

Recensione:

**Hallvard Lillehammer e Hugh Mellor (eds.),
Ramsey's Legacy, 2005**

di

Salvatore Stefanelli

salvatore.stefanelli@inwind.it



2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 4, 2007

Sito Web Italiano per la Filosofia

www.swif.uniba.it/lei/2r

Hallvard Lillehammer e Hugh Mellor (eds.), *Ramsey's Legacy*, Clarendon Press, Oxford, 2005, pp. 192, £40.00

INTRODUZIONE

In quel microcosmo di singolari talenti quale fu Cambridge nella prima metà del XX secolo si distinse in modo particolare, sia per complessione fisica sia per qualità di pensiero, Frank Plumpton Ramsey (1903 – 1930) il filosofo e matematico che, nel brevissimo arco di soli otto anni – dal 1922 al 1930, anno della sua prematura morte (forse un caso di malasania inglese?) – riuscì a portare contributi di denso contenuto teorico in ambiti che erano al centro degli interessi intellettuali dell'Università di Cambridge: Filosofia (metafisica, logica, filosofia della scienza, filosofia del linguaggio), Matematica (teoria della probabilità), Economia (teoria dei giochi e della decisione). Testimoni e, al contempo, interlocutori pieni di rispetto del giovane pensatore furono studiosi della levatura di G. E. Moore, J. M. Keynes, B. Russell, L. Wittgenstein. L'amicizia tra il tormentato genio viennese e Ramsey, pur nella diversità sul piano delle idee e del carattere, fu contraddistinta da una rigorosa e profonda reciproca considerazione. Infatti, come riporta Monk [1991: 258], nella "Prefazione" alle *Ricerche filosofiche* Wittgenstein dice che "la critica a cui le mie idee furono sottoposte da Frank Ramsey" gli fu d'aiuto a riconoscere gli errori del *Tractatus* "in una misura che io stesso riesco difficilmente a valutare".

Il volume *Ramsey's Legacy*, oggetto di questa recensione, raccoglie dieci

scritti presentati e discussi da insigni studiosi come contributi in occasione della Frank Ramsey Centenary Conference organizzata dai curatori del volume Lillehammer e Mellor e tenuta presso il Newnham College di Cambridge nell'estate del 2003. La caratteristica comune degli scritti in questa selezione è il loro essere esplicativi, innanzitutto, del ruolo svolto da Ramsey nell'ambito della fondazione della filosofia analitica e, inoltre, del perdurante valore dell'*Eredità di Ramsey*, una ricchezza cui attingere ancor oggi per poter acquisire maggior comprensione dei problemi insiti in essenziali aree filosofiche.

Il libro si apre con la funzionale *Introduction* di Lillehammer che fornisce una mappa per impostare dei percorsi fra i dieci saggi seguendo quattro direttrici:

- 1) "Principio di Ramsey" e teleosemantica/Verità e condizionali [J. Dokic - P. Engel, *Ramsey's Principle Resituated*; S. Blackburn, *Success Semantics*; D. Edgington, *Ramsey's Legacies on Conditionals and Truth*];
- 2) Ramsey a confronto col pensiero di Wittgenstein e Russell [P.M. Sullivan, *What is Squiggle? Ramsey on Wittgenstein's Theory of Judgement*; M. Potter, *Ramsey's Transcendental Argument*; F. MacBride, *Ramsey on Universals*];
- 3) 'Ramsey-sentence' e analisi concettuale [P. Cruse, *Empiricism and Ramsey's Account of Theories*; F. Jackson, *Ramsey Sentences and Avoiding the Sui Generis*];
- 4) Teoria della decisione soggettiva/Giustizia sociale intergenerazionale [D.H. Mellor, *What does Subjective Decision Theory Tell Us?*; P. Dasgupta, *Three Conceptions of Intergenerational Justice*].

“EFFETTO RAMSEY”

Dai titoli dei contributi su riportati si può avere un'idea della elevata creatività e portata del pensiero di Ramsey tanto da poter convenire con Donald Davidson circa “l'effetto Ramsey” rinvenibile in molteplici ambiti della ricerca filosofica contemporanea: per ogni teoria che Tizio ritiene di aver sviluppato, è verosimile che sia rinvenibile una qualche anticipazione nel pensiero del filosofo di Cambridge. Comunque, al di là della osservazione davidsoniana, resta il fatto che dal momento in cui si pose mano agli scritti di Ramsey¹ si parla comunque di un carattere sistematico del suo pensiero, sullo sfondo del quale spiccano linee argomentative acute e foriere di imprevedibili sviluppi ancora oggi tutti da valutare.

A riprova di ciò basti ricordare quanto scaturito da alcuni saggi di Ramsey: con *Truth and Probability* sono state poste le basi della teoria soggettiva della probabilità e della decisione che hanno dato spunto a matematici ed economisti, sulla scia di von Neumann e Morgenstern, per sviluppare la teoria dei giochi e della decisione. In *Theories* viene formulata un'originale concezione delle teorie scientifiche che ha influenzato l'empirismo nel '900 e che sta trovando – come si evince dallo scritto di Cruse – applicazione nell'ambito della filosofia della mente per spiegarne i concetti teoretici. L'autore del contributo *Empiricism and Theories* ritiene che la “Ramsey's theory of theories can be used to defend quite a strong form of *concept empiricism*.”(p. 121 - corsivo mio) Egli sostiene che vi sono concetti derivanti dall'osservazione e concetti teoretici. I primi si riferiscono a cose rappresentate mediante moduli percettivi, cioè dei concetti che vengono acquisiti in

assenza di una esplicita teoria. Al contrario, i concetti teoretici sono quelli che denotano cose non rappresentate tramite moduli percettivi. In pratica, il significato di questi concetti viene spiegato, secondo il metodo di Ramsey, con riferimento alla loro collocazione nella teoria cui appartengono, ma, in definitiva, il significato dei concetti teoretici viene specificato solo con riferimento ai concetti derivanti dall'osservazione. La forma di empirismo propugnata da Cruse “must allow some mixed concepts to be acquired directly through experience, without allowing direct reference to theoretical entities.”(p. 121)

Infine, in *A Mathematical Theory of Saving* Ramsey pose, già nel 1928, una questione di estrema delicatezza, ancora oggi aperta, riguardante il *welfare* delle giovani generazioni : quanto uno Stato deve risparmiare delle sue entrate a favore delle generazioni future? La tecnica matematica proposta da Ramsey, in collegamento con un modello utilitaristico, se applicata al più complesso modello etico della società contemporanea funziona ancora – come evidenzia Dasgupta nel suo intervento – ed è preferibile all'approccio contrattualistico della giustizia intergenerazionale proposto cinquant'anni dopo da John Rawls con *A Theory of Justice*.

‘PRINCIPIO DI RAMSEY’ E TELEOSEMANTICA : DOKIC – ENGEL

In *Facts and Propositions*, Ramsey [1990, p.40, citato da Lillehammer, p. 1] svolge un'analisi della credenza e fra l'altro afferma che “any set of actions for whose utility

¹ Inizialmente da parte di R. Braithwaite e successivamente da parte di ricercatori, quali Hugh Mellor e Nils-Eric Sahlin, che svolsero un lavoro capillare.

p is a necessary and sufficient condition might be called a belief that p , and so would be true if p , i.e. if they are useful”. Dokic e Engel, rifacendosi a questa proposta un po' criptica di Ramsey, ne hanno semplificato il contenuto nel “Principio di Ramsey” (PR) secondo cui “le credenze vere sono quelle che portano ad azioni di successo quali che siano i sottostanti desideri motivanti l'agente”.

Secondo Dokic e Engel questo PR – noto anche come “semantica del successo” perché con esso è possibile derivare condizioni di verità dalle condizioni di successo – è stato riscoperto in modi diversi da autori come R. Millikan, F. Dretske e D. Papineau i quali, integrandolo con una interpretazione teleologica delle nostre credenze e desideri, lo hanno ricollocato nell'ambito della cosiddetta “teleosemantica” disciplina che cerca di fornire una teoria del contenuto delle credenze incentrata sulla loro funzione biologica, in specie quella di adattamento. Quasi preveggenze a tal proposito è il famoso esempio della gallina e del bruco fornito da Ramsey sempre in *Facts and Propositions*: “it is, for instance, possible to say that a chicken believes a certain sort of caterpillar to be poisonous, and mean by that merely that it abstains from eating such caterpillars on account of unpleasant experiences connected with them. ... An exact analysis of this relation would be very difficult, but it might well be held that in regard to this kind of belief the pragmatist view was correct, i.e. that the relation between the chicken's behaviour and the objective factors was that the actions were such as to be useful if, and only if, the caterpillars were actually poisonous. Thus any set of actions for whose utility p is a necessary and sufficient condition might be called a belief that p , and so would be true if p , i.e., if they are useful”. (*Philosophical Papers*, p. 40)

In questo quadro, la pur concisa analisi del rapporto fra il PR e la teleologia permette a Dokic e Engel di valutare questo approccio neodarwiniano – nel quale il contenuto si lega al ruolo svolto per garantire la sopravvivenza dell'organismo – sullo sfondo di una più generale strategia pragmatista, originale e in larga misura trascurata. Tuttavia, tenendo presente che “la verità è il fine di una credenza” è una affermazione comune sia ai sostenitori della semantica del successo sia a quelli della teleosemantica, i nostri autori vogliono precisare questo aspetto ‘normativo’ svolto dalla verità nella formazione della credenza. Infatti, mentre per la teleosemantica la verità, come valore o regola, è lo scopo distale, o esterno, di una credenza, per la semantica del successo la verità ne è lo scopo prossimale o diretto. In buona sostanza, siccome tutte le nostre credenze “strumentali”, cioè direttamente indirizzate a guidare le nostre azioni, sono vere, non è necessario postulare, come richiede la teleosemantica, un obiettivo esterno ed intrinseco della verità. Al contrario, il Principio di Ramsey ci consente di spiegare l’indirizzamento delle credenze verso la verità e, al contempo, permette il crearsi di un legame fra credenza e azione.

Lo snodo essenziale del saggio di Dokic e Engel è da rinvenire nella difesa condotta dagli autori a fronte dell’accusa, mossa da alcuni ricercatori al PR, di carenza di valutazione del fatto che l’azione umana si colloca (*situated*) in un contesto. Infatti, gli autori parlano, già nel titolo del loro contributo, di un *Ramsey's Principle Resituated*, cioè ricollocato in modo esplicito in un diverso contesto derivante da una netta distinzione fra conoscenza implicita ed esplicita. In pratica, secondo questi critici, la soluzione di continuità fra azione e sua riuscita non può essere colmata soltanto con il bagaglio conoscitivo dell’agente, cioè con l’insieme delle sue credenze, perché si incorrerebbe in un appesantimento del “cognitive

background of beliefs needed for any action.”(p. 13). Per rispondere all’obiezione di un “sovraccarico cognitivo”, Dokic e Engel ricorrono ad una differenziazione della conoscenza in esplicita ed implicita a partire da una analogia fra conoscenza e azione. Innanzitutto, lo stesso agire è fonte di conoscenza implicita delle proprie condizioni di successo come ci mostra un comune esempio. L’azione consistente nella guida dell’auto e nell’uso del cambio è per noi una fonte di conoscenza dell’assenza di impedimenti alla guida. La maggior parte delle credenze pertinenti a quest’ambito di conoscenza (per es. sequenzialità del cambio di marcia) non sono oggetto di un rintraccio continuo da parte di colui che guida. Tuttavia, se ci fosse necessità di esplicitarle per il verificarsi di una interferenza nella normale esecuzione dell’azione di guida si sarebbe subito in grado di provvedere proprio contando su questo insieme sempre accessibile di credenze implicite le cui condizioni di verità implicano il successo dell’azione. A sostegno della validità del PR viene anche addotto da Dokic e Engel un argomento trascendentale concernente l’intenzionalità. In pratica, il Principio di Ramsey pone le basi per una condizione di possibilità dell’azione intenzionale. I critici che hanno sollevato l’obiezione del “cognitive overload”, hanno chiamato in causa l’adattamento dell’agente al suo ambiente per giustificare il fatto che il soggetto non è in grado di agire con una piena consapevolezza di tutti gli eventuali ostacoli. Ma, come fanno notare Dokic e Engel: “Adaptation is not a purely relation between an agent and its environment, as if the former happened to ‘fit’ the latter. Rather, adaptation manifests itself in the fact that action is normally a source of knowledge about its own success conditions.”(p. 21) Questo, se mai ve ne fosse stato bisogno, è un ulteriore aspetto della validità dell’impostazione ramseyana del rapporto interno fra conoscenza e azione. Alcuni

critici hanno voluto condizionare il principio ramseyano a tutte le possibili e immaginabili circostanze, concludendo che l'agente non riuscirà nella sua azione per impossibilità di una conoscenza esaustiva di tutti gli eventuali ostacoli. Questa obiezione cade proprio sulla chiamata in causa del contesto e del relativo adattamento ad esso. Infatti, *una cosa* è prendere in esame l'adattamento come relazione fra l'agente e le situazioni che paiono semplicemente sopravvenienti, mentre è *tutt'altra cosa* intendere l'adattamento come un continuo processo coinvolgente le condizioni di successo dell'azione e la disposizione cognitiva dell'agente.

Questo nesso, tipico in Ramsey, che mette in rilievo il rapporto tra azione e conoscenza, si discosta da molte attuali versioni del pragmatismo – segnate da un atteggiamento minimalista, deflazionista o quietista, – esprimendo piuttosto il desiderio di ordine concettuale, un precipuo atteggiamento *à la* Hume che mira a fornire una ragionevole analisi di quelle nozioni (quali verità, probabilità, credenza, causalità, legge di natura) che sembrano implicare precise assunzioni sul mondo, ma che sono invece il frutto di nostre proiezioni.

RAMSEY E LA METAFISICA DEGLI UNIVERSALI : MACBRIDE

Le questioni d'ordine ontologico sono rinvenibili in gran parte dell'*opus* ramseyano, dai numeri alle probabilità, dai termini della teoria alle proposizioni di senso comune, e così via. Di particolare rilievo, benché sottovalutata, è la sua analisi del problema degli universali svolta nel saggio *Universals* (1925) col quale Ramsey rigetta ogni distinzione tra universale e particolare, smonta drastiche obiezioni contro una realistica concezione degli universali e, al contempo, risolve o congeda come

assurdità alcuni problemi trascinati sin da quando, secondo Aristotele [*Metafisica*, A 2, 982b14], gli uomini hanno cominciato a filosofare ‘a causa della meraviglia’ (*dià tò thaumázein*).

MacBride imposta il suo intervento innanzitutto evidenziando l'incomprensione di cui è stato oggetto *Universals* da parte degli studiosi che, forse irretiti dal motto tipicamente ramseyano “The theory of universals was *nothing but a muddle*”(p. 83), in molti casi, salvo notevoli eccezioni, hanno superficialmente considerato gli argomenti addotti da Ramsey senza collegarli fra loro e senza riferimento al resto dell'opera del filosofo di Cambridge. Per apprezzare gli argomenti che hanno spinto Ramsey a pronunciare quella battuta è sufficiente tenere presente il leit-motiv che informa la sua opera, cioè credere nei fatti, perché il mondo consiste di fatti. Il realismo ramseyano blocca quel seccante regresso innescato dal chiedersi cosa mette in relazione particolari e universali in un fatto, per es. cosa collega Mario all'onestà nel fatto che Mario è onesto. Per Ramsey, universali e particolari sono costruzioni a corto di fatti. Il filosofo mette in crisi una credenza che all'epoca andava per la maggiore secondo la quale soltanto la forma logica può dirci che cosa è una proposizione. Le ragioni che hanno portato ad instaurare una distinzione tra universali e particolari possono essere di ordine psicologico, fisico e logico. Tuttavia, Ramsey sostiene che la logica non giustifica una tale distinzione ontologica. Basti ricordare l'uso, se non l'abuso, che si è fatto delle frasi di ordinario linguaggio – (a)“Socrates is wise” e (b)“Wisdom is a characteristic of Socrates” – portate come esempio da Ramsey per sostenere che “the two sentences assert the same fact and express the same proposition. They are not, of course, the same sentence, but they have the same meaning, just as two sentences in different

languages can have the same meaning.”(*Philosophical Papers*, p. 12) L'accoppiata logica soggetto/predicato unitamente a quella metafisica sostanza/attributo non giustificano una distinzione universale/particolare. In (a) 'Socrates' è il soggetto e 'wise' è il predicato, mentre in (b) 'wisdom' è il soggetto e 'Socrates' è il predicato. Ma, se ciò non bastasse, che dire del fatto che col predicato 'wise' si possono generare proposizioni atomiche del tipo 'Socrates is wise' ma anche proposizioni molecolari del tipo 'Neither Socrates nor Plato is wise', o ancora che col soggetto 'Socrates' si possono generare proposizioni del tipo 'Socrates is wise' e 'Socrates is neither wise nor just'. Quindi, per Ramsey, “the whole theory of particulars and universals is due to mistaking for a fundamental characteristic of reality what is merely a characteristic of language.” (*Philosophical Papers*, p. 13)

Da questa argomentazione si è giunti ad attribuire a Ramsey le seguenti tre affermazioni:

- (1) There is no subject-predicate distinction.
- (2) There is no particular-universal distinction.
- (3) There is no particular-universal distinction *because* there is no subject-predicate distinction (p. 94).

I commentatori di *Universals* hanno ritenuto di poterlo mettere da parte semplicemente indicando ciò che per loro erano gli errori inerenti ad una o all'altra delle suddette affermazioni attribuite a Ramsey. Autori quali Geach, Anscombe e Dummett, che MacBride definisce “the first generation of commentators”, contestarono (1) basandosi sul fatto che una distinzione soggetto/predicato è ammissibile in considerazione del fatto che è possibile la negazione dei predicati ma non quella dei nomi. Una più recente generazione di commentatori ha rigettato (3)

perché la mancanza di una distinzione linguistica soggetto/predicato ben difficilmente fornisce una ragione per supporre assente una distinzione ontologica universale/particolare. Fra queste recenti critiche rivolte all'argomento di Ramsey va ricordato quanto affermato da Simons [1991] secondo il quale (a) "Socrates is wise" e (b) "Wisdom is a characteristic of Socrates" implicano differenti proposizioni del tipo "Qualcosa è-saggio" e "Qualcosa è-una-caratteristica-di-Socrate" che comportano differenti vincoli ontologici. Questa presa di posizione lancia solo un sasso in piccionaia infatti, il problema di questa critica sta nel fatto che è troppo semplice valutare l'argomento ramseyano considerando due implicazioni arbitrarie e arrivare alla conclusione che (a) e (b) non possono avere lo stesso significato. Ciascuna proposizione implica un insieme infinito di proposizioni e, pertanto, ci vuole un argomento molto convincente per dimostrare che i rispettivi insiemi di conseguenze non contengono precisamente le stesse proposizioni.

Sgombrato il campo da errate interpretazioni del pensiero di Ramsey, MacBride sottolinea il valore di *Universals* affermando che "It is only against the backdrop of Russell's evolving views on universals that the significance of 'Universals' may be properly understood" (p. 96). Infatti per apprezzare i fondamenti teorici della distinzione particolare/universale attribuita a Russell bisogna innanzitutto tener presente quanto egli afferma in *The Principles of Mathematics* [1903, §208] a proposito della necessità di tener conto delle relazioni asimmetriche: "We have now seen that all order depends upon transitive asymmetrical relations. As such relations are of a kind which traditional logic is unwilling to admit, and as the refusal to admit them is one of the main sources of the contradictions which the Critical Philosophy has found in mathematics, it will be desirable, before proceeding

further, to make an excursion into pure logic, and to set forth the grounds which make the admission of such relations necessary.” Il pensiero di Russell a proposito degli universali si evolve nei *Principia*, con la definizione delle proposizioni atomiche come proposizioni di una delle serie (A) $R_1(x)$ $R_2(x, y)$ $R_3(x, y, z)$, ... in cui: ” R_1, R_2, R_3, \dots are each characteristic of the special forms in which they are found: that is to say R_n cannot occur in an atomic proposition $R_m(x_1, x_2, \dots, x_m)$ unless $n = m$, and then can occur as R_m occurs, not as x_1, x_2, \dots, x_m occur. Terms which can occur in any form of atomic proposition are called ‘individuals’ or ‘particulars’, terms which can occur as the R s occur are called ‘universals’ (p. 97). L’argomentazione di Russell circa la comprensibilità delle proposizioni relazionali e i tipi o le quantità di entità richieste per comporre tali proposizioni fu oggetto di critica al punto che Russell fu costretto ad abbandonare come non validi gli argomenti *a priori* e passare agli “empirical grounds”, ossia “to rely upon the *a posteriori* investigations of science to determine what properties and relations there are”(p. 101).

A fronte di questa scelta di Russell, Ramsey concordava sulla impossibilità di stabilire *a priori* se (A) o altre strutture potevano funzionare per rappresentare la realtà; tuttavia, in disaccordo con Russell, Ramsey dubitava anche che ci si potesse affidare al linguaggio della scienza per rivelare *a posteriori* la struttura delle proposizioni atomiche. In buona sostanza, conclude MacBride, in *Universals* Ramsey sostenne che le forme del linguaggio non forniscono alcun indirizzo circa la struttura della realtà, anticipando così molti degli sviluppi dell’ontologia contemporanea. Anche in questo intervento di MacBride viene posto in risalto lo spirito Humeano che informa il pensiero di Ramsey e che si rivela di una portata ben superiore a

quello cui si ricorre oggi nell'analisi di nozioni quali causa e legge – si consideri la dottrina della sopravvenienza – quasi con il timore di impegnarsi nel prospettare relazioni tra realtà distinte in cui tali concetti si applicano.

OSSERVAZIONI FINALI

Il paziente lettore giunto sino a questo paragrafo avrà notato che fra tutti gli interventi – di pari rilevanza ed interesse – elencati nel paragrafo introduttivo è stato da me proposto un commento solo per quelli di Dokic & Engel e MacBride. Questa scelta è stata motivata dal voler offrire solo il capo del filo da seguire muovendosi lungo le pagine della *Ramsey's Legacy*; filo costituito dal metodo di analisi, il modello di pragmatismo tipico del filosofare ramseyano: "The essence of pragmatism I take to be this, the meaning of sentence is to be defined by reference to the actions to which asserting it would lead" (*Philosophical Papers*, p. 51)

Nel saggio *Truth and Probability* del 1926, Ramsey pose le basi della moderna teoria della probabilità soggettiva dimostrando come le credenze e i desideri della gente potessero essere valutati ricorrendo a un tradizionale metodo di gioco. Egli formulò il teorema della scommessa olandese (*Dutch book*) secondo cui se la nostra distribuzione di gradi di credenza segue le regole della teoria della probabilità, contro di noi non può essere fatta una scommessa, non siamo destinati a perdere come precisa Ramsey "having degrees of belief obeying the laws of probability implies a further measure of consistency, namely such a consistency between the odds acceptable on different propositions as shall prevent a book being made against you" (*Philosophical Papers*, p. 79)

In *Knowledge*, scritto nel 1929, Ramsey utilizza la sua teoria pragmatica per

analizzare cosa vuol dire avere conoscenza ed afferma: “I have always said that a belief was knowledge if it was (i) true, (ii) certain, (iii) obtained by a reliable process.” (*Philosophical Papers*, p. 110) Questa asserzione, *prima facie*, sembra rifarsi a impostazioni tradizionali, tuttavia la novità tipica del pensiero ramseyano va ricercata nella terza condizione proposta. Infatti, per dire che Tizio ha conoscenza di *p* non basta che vengano soddisfatte le condizioni di verità, di sufficiente evidenza e di convinzione; occorre invece che Tizio utilizzi un processo di generazione delle credenze affidabile, in modo da evitare che possano essere dedotte credenze vere nonostante si parta da false premesse.

Per quanto concerne la filosofia della scienza, Ramsey ebbe una geniale idea riguardo ai termini teorici (*secondary terms*) considerandoli strettamente interconnessi da un lato con lo sviluppo della teoria stessa e dall'altro con il confronto con nuove circostanze osservate (*primary terms*). In base a quella che è poi divenuta nota come *Ramsey-sentence* è preferibile scrivere una teoria rimpiazzando i predicati teorici (per es. elettrone, massa, carica) con variabili esistenzialmente quantificate sicché possiamo dire, per esempio, che “vi è *una certa proprietà* – che chiameremo ‘carica elettronica’ – tale che...” ed aggiungere poi il resto della teoria. Della *praticità* di questa impostazione troviamo traccia in Mellor [2001] quando afferma che “this Ramsey-sentence provides an existence criterion, i.e. a claim about what determines what factual properties there are in the world.”

Prima di concludere vorrei, da un lato, sottolineare l'importanza del volume che fornisce, in specie agli studiosi extra-area-anglosassone, fermi solo ai nomi più à *la page* della filosofia analitica, un prezioso *pass* per accedere al pensiero di un *primus inter pares* nell'area della logica, della metafisica e della filosofia della

mente. In tempi recenti si è cercato di mostrare anche il volto privato di un filosofo per capire meglio perché abbia formulato determinati argomenti. Ramsey non si lasciava impressionare dalla vastità dell'universo e preferiva considerare la vicenda delle sensazioni umane, del pensare e dell'amore senza tormentarsi l'anima come un Wittgenstein o atteggiarsi a sciupa femmine come un Russell. Dall'altro lato, per capire la vitalità insita nel suo *modus philosophandi* e la sua umanità consiglio di riflettere sulle seguenti parole di Frank Plumpton Ramsey [1931]: "My picture of the world is drawn in perspective, and not like a model to scale. The foreground is occupied by human beings and the stars are all as small as three penny bits. I don't really believe in astronomy, except as a complicated description of part of the course of human and possibly of animal sensation. I apply my perspective not merely to space but also to time. In time the world will cool and everything will die; but that is a long time off still, and its present value at compound discount is almost nothing. Nor is the present less valuable because the future will be blank. Humanity, which fills the foreground of my picture, I find interesting and on the whole admirable. I find, just now at least, the world a pleasant and exciting place. You may find it depressing; I am sorry for you, and you despise me. But I have reason and you have none; you would only have a reason for despising me if your feeling corresponded to the fact in a way mine didn't. But neither can correspond to the fact. The fact is not in itself good or bad it is just that it thrills me but depresses you. On the other hand, I pity you with reason, because it is pleasanter to be thrilled than to be depressed, and not merely pleasanter but better for all one's activities."

SALVATORE STEFANELLI

BIBLIOGRAFIA

Aristotele (1993), *Metafisica*, (a cura di G. Reale), Rusconi, Milano.

Mellor, D.H. (2001), “Realistic Metaphysics”, *Theoria*, 67: 4-21

Monk, R. (1990), *Wittgenstein. The Duty of Genius*, London, Jonathan Cape. Tr. it. di P.

Arlorio (1991), *Wittgenstein. Il dovere del genio*, Bompiani, Milano

Ramsey, F. P. (1931), *Epilogue*. In *There is Nothing to Discuss in Foundations of Mathematics*, ed. R.B. Braithwaite, Harcourt Brace, New York pp. 291-292.

Ramsey, F. P. (1990), *Philosophical Papers*, (a cura di D. H. Mellor), Cambridge University Press, Cambridge

Russell, B. (1903), *The Principles of Mathematics*, Cambridge, Cambridge University Press.

Simons, P. (1991) “Ramsey, Particulars and Universals”, *Theoria*, 57: 150-61.